Sir

**IMMIGRAZIONE**

**Rivolta nel Cpa di Cona: mons. Perego (Migrantes), “i grandi centri sono ingestibili ed esplosivi. Si passi a una accoglienza diffusa”**

3 gennaio 2017 @ 10:15

Mons. Giancarlo Perego

La rivolta che è scoppiata nella notte al centro di prima accoglienza di Cona, in provincia di Venezia, dimostra come le realtà che accolgono grandi numeri di migranti rischiano di diventare “luoghi ingestibili e quindi esplosivi” e sono pertanto un campanello di allarme per un cambiamento di rotta verso “una accoglienza diffusa su tutto il territorio, con numeri ridotti, accompagnata e affidata a realtà qualificate e con il controllo delle comunità locali, cioè i comuni”. Ripete un discorso più volte fatto monsignor Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, organismo pastorale della Cei, a poche ore dallo scoppio questa notte di una rivolta in un centro di accoglienza straordinaria nel veneziano, in seguito alla morte all’interno della struttura di un’ivoriana di 25 anni.

“È evidente – dice Perego – l’esasperazione da parte degli ospiti del centro che, come si sa, vivono in una condizione di abbandono molto grave che ha portato a un gesto sicuramente da condannare – la rivolta e la distruzione -, ma che certamente ha dei fondamenti non di poco conto a cui si è aggiunto, come elemento scatenante, il fatto che solo dopo 5 ore è arrivata l’ambulanza per una donna, che si trovava in una situazione di pericolo di vita . Si tratta quindi di una inadempienza grave”. “Occorre ripetere come diciamo da diverso tempo che i Cas, i centri di accoglienza straordinaria – prosegue -, non vengano affidati a realtà senza esperienza e che ci sia un controllo sulla gestione. Ma soprattutto diciamo che questo ultimo fatto indica in maniera molto chiara l’urgenza che si passi dai grandi centri che possono diventare ingestibili ed esplosivi, come è avvenuto in queste ore nel centro veneziano, ad una accoglienza diffusa, con pochi numeri”. È quanto Migrantes chiede da tempo e cioè un impegno a “essere responsabili nella accoglienza”, che significa mettere in atto “una accoglienza diffusa che abbia al centro la tutela della dignità della persona. “Una esperienza – aggiunge il direttore della Fondazione Migrantes – che premia anche dal punto di vista della sicurezza del territorio e di un accompagnamento che non crei disagi gravi che sempre sono avvenuti nei grandi centri”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**MALCOSTUME**

**L’imbuto dello Stato inefficiente**

di Sabino Cassese

L’esito referendario ha definitivamente chiuso più di un trentennio di tentativi riformistici della Costituzione. Ci aspetta un periodo di turbolenza politica e di incertezze (ne sono prova il disorientamento generale in materia di elezioni e di formule elettorali e l’improvvisazione con cui viene gestito il Comune di Roma). Possiamo evitare un ulteriore declino soltanto se ci dotiamo di una struttura esecutiva robusta, che sappia rispondere agli indirizzi che le dà il Parlamento con le leggi. Diventa, quindi, importante dedicarsi ai «rami bassi», all’amministrazione, perché la macchina statale è lenta e inefficace. La distribuzione delle funzioni e l’organizzazione delle amministrazioni sono obsolete, a partire da Palazzo Chigi, dove mancano le strutture necessarie e abbondano quelle superflue. I processi produttivi sono arcaici e le procedure si concludono in tempi lunghissimi: basta pensare agli intoppi che incontra qualunque decisione pubblica complessa, dalla localizzazione di impianti industriali alla costruzione di strade, allo sfruttamento di giacimenti di fonti di energia. Il numero dei dipendenti pubblici rispetto alla popolazione non è alto, ma quelli scelti con concorso sono in molte amministrazioni la minoranza e la produttività oraria è bassa, se confrontata con quella degli impiegati pubblici di altri Paesi. Le maggiori iniziative d’interesse collettivo sono bloccate o vanno avanti tra enormi difficoltà. L’Italia, tra i primi dieci Paesi industriali, crolla verso il cinquantesimo posto se si valuta l’efficacia della sua strumentazione amministrativa.

A questi mali cronici, nell’ultimo ventennio si sono aggiunti altri guai: fallimento della contrattualizzazione dell’impiego pubblico, politicizzazione delle burocrazie, generalizzazione del sospetto di corruzione. Avviata nel 1992, la contrattualizzazione è fallita a causa dei sindacati confederali, che hanno riprodotto al loro interno i guasti del sindacalismo autonomo e sono stati incapaci di far prevalere gli interessi degli utenti su quelli dei dipendenti. Introdotto qualche anno più tardi, lo «spoils system», ha soddisfatto la fame di posti di un ceto politico privato delle due riserve precedenti (partecipazioni statali e banche pubbliche), ma ha reso dipendenti dai partiti gli impiegati, ai quali la Costituzione impone di essere imparziali: in questi giorni sono stati «salvati» 40 mila precari, senza che nessuno si chiedesse come siano stati reclutati e Ernesto Galli della Loggia ha messo molto bene in luce, sul Corriere della sera del 28 dicembre scorso, i guasti provocati dalla politicizzazione della dirigenza nel comune di Roma. Da ultimo, sul pubblico impiego si è abbattuto il sospetto, codificato in leggi, della corruzione.

Nei settanta anni di vita repubblicana, più della metà dei governi ha avuto un ministro incaricato di riformare l’amministrazione: segno che si era convinti della sua necessità. Dei 34 titolari della funzione, una decina hanno anche proposto ambiziosi disegni riformatori. Ma la loro breve durata e il fatto che lo spirito riformatore non è mai penetrato nel corpo dei dipendenti pubblici hanno reso inutili gli sforzi. Qualche cambiamento nella giusta direzione c’è stato, ma è stato sopravanzato dai mali amministrativi cronici (lentezza, assenza di motivazione, formalismo, culto dei precedenti, fuga dalle responsabilità, eccesso di controlli inutili, squilibrata distribuzione del personale e delle risorse finanziarie). Anche il governo Renzi si è mosso nella direzione giusta, ma ha sbagliato i tempi: le riforme amministrative hanno alti costi immediati e benefici ritardati; vanno quindi realizzate subito. Invece, la capitale riforma della dirigenza — forse troppo ambiziosa e troppo fiduciosa nel solo strumento legislativo — è stata lasciata per ultima ed è stata azzoppata in dirittura d’arrivo, nel momento di massima debolezza del governo, dall’azione congiunta dei vertici ministeriali e della Corte costituzionale. Gli Stati si reggono su due basi, la politica e l’amministrazione. La prima stabilisce i fini, la seconda appresta gli strumenti. Se la politica vacilla, come accadrà per qualche anno in Italia, a causa delle incertezze delle forze in campo, solo una buona amministrazione, attenta ai bisogni dei cittadini, può salvare il Paese dal declino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**MEDIA E POLITICA**

**Beppe Grillo e le preoccupanti ossessioni**

L’ossessione di Grillo per i media, almeno quelli non gestiti e controllati da lui, è nota da tempo. E dopo la scomparsa di Casaleggio padre, che invece i giornali li leggeva, è andata peggiorando fino all’auspicio della loro estinzione

di Marco Imarisio

La prima volta che Beppe Grillo ha mimato il gesto di pulirsi il sedere con

un giornale risale all’Apocalisse morbida dell’ormai lontano 1998. Il debutto di una scenetta poi ripetuta all’infinito avvenne durante uno spettacolo dove il futuro fondatore del Movimento 5 Stelle negava l’esistenza dell’Aids definendolo

«la più grande bufala di questo secolo» e tesseva le lodi del metodo Di Bella giudicandolo «scientificamente fondato» e attaccando le perfide multinazionali che ne impedivano la diffusione.

L'ossessione di Grillo per i media

Il mondo dei media non è mai immune da colpe, il primo a dirlo fu Joseph Pulitzer, l’uomo che alla fine dell’Ottocento rivoluzionò la stampa americana. In questi giorni negli Stati Uniti e non solo si parla molto di verità e post-verità. Alcuni commentatori si sono chiesti se non sia stato un errore mettere sullo stesso piano alcune bugie spacciate per fatti da Donald Trump e le repliche di Hillary Clinton. Non sempre posizioni opposte hanno pari dignità, e certe volte il politicamente corretto obbliga a considerare tutto sullo stesso piano. In questo sistema, chi è più spudorato ha sempre un vantaggio. Anche da queste parti ci sono specialisti del settore. Il più bravo di tutti è proprio quello che ha appena chiesto «l’istituzione di una giuria popolare per le balle dei media». L’ossessione di Grillo per i media, almeno quelli non gestiti e controllati da lui, è nota da tempo. E dopo la scomparsa di Casaleggio padre, che invece i giornali li leggeva, è andata peggiorando fino all’auspicio della loro estinzione. Ma forse c’è ancora bisogno di qualcuno che provi a confutare l’esistenza del pomodoro antigelo responsabile della morte di sessanta ragazzi, e risponda con i fatti a chi giudica dannosi i vaccini e inutili nonché pericolose le mammografie. Finché Grillo e il suo blog continueranno a spacciare castronerie atomiche per verità scolpite nella roccia al grido di «la gente deve sapere», i media tradizionali avranno la loro ragion d’essere. E nel caso, appuntamento davanti alla giuria. Così vediamo chi è quello che le spara più grosse.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**EMERGENZA MIGRANTI**

**Profughi, la stretta del Viminale**

**Ma è polemica contro i Cie**

**Lettera di richiamo ai prefetti per distribuire i profughi in tutti i Comuni**

**L’accordo siglato con l’Anci prevede l’invio di 2,5 migranti ogni mille abitanti**

di Fiorenza Sarzanini

ROMA Una lettera di richiamo ai prefetti per distribuire i profughi in tutti i Comuni ed evitare «enclave etniche con numeri troppo alti di richiedenti asilo». Si muove su un doppio binario la politica del Viminale in materia di immigrazione. Mentre il ministro dell’Interno Marco Minniti vola in Tunisia e rinnova l’accordo bilaterale sugli «irregolari», in Italia si cerca di ampliare il sistema di accoglienza per evitare rivolte dei migranti come accaduto a Cona, ma anche proteste degli abitanti che — dopo il precedente di Goro di qualche settimana fa — alzano barricate contro l’arrivo degli stranieri. E dunque dovranno essere i rappresentanti del governo sul territorio a far rispettare l’accordo siglato con l’Anci, l’associazione dei Comuni, che prevede l’invio di 2,5 migranti ogni mille abitanti. Coinvolgendo così tutti gli 8 mila sindaci e non solo i 2.600 ora disponibili a mettere a disposizione le strutture temporanee.

L’accordo con Tunisi

Manutenzione dei mezzi per il pattugliamento delle coste e del territorio, corsi di formazioni per la polizia, forniture di apparecchiature per i controlli, aiuti nel settore del turismo: Tunisi accetta di continuare la cooperazione con l’Italia e dunque il rimpatrio degli irregolari. Si chiude così la prima tappa del viaggio di Minniti che oggi sarà a Malta proprio per concordare le politiche europee per profughi e irregolari. L’obiettivo è riuscire a mantenere la media di un volo charter a settimana con 50 persone a bordo per Tunisi. Ma il vero risultato passa per il negoziato in corso con la Libia e dalla possibilità di concedere al governo di Al Serraj aiuti e materiali in cambio di uno stop alle partenze.

I Cie e gli arrivi

Ieri sono state salvate nel Mediterraneo circa 400 persone, altri migranti sono già pronti ad imbarcarsi per raggiungere l’Italia. Minniti ha già deciso l’apertura di un Cie in ogni Regione: una scelta vista con favore dal centrodestra, ma criticata duramente proprio dalla sua parte politica. Se la governatrice del Friuli e vicesegretaria del Pd Debora Serracchiani si dice «contraria perché sono stati un fallimento», altre voci in opposizione si levano dal partito, come quella della vicepresidente Sandra Zampa che parla di «posti disumani» e Sinistra italiana li definisce «una bomba a orologeria». Più cauto il sindaco di Milano Giuseppe Sala che spiega di non essere «contrario in modo preconcetto, ma è necessario predisporre un piano nazionale serio».

Lettera ai prefetti

È firmata dal capo del Dipartimento Mario Morcone la lettera indirizzata ai prefetti per chiedere «il rispetto pieno dell’accordo con l’Anci che prevede l’accoglienza di 2,5 migranti per ogni mille abitanti» perché, è questo il punto chiave, «le maggiori problematiche derivano da dimensioni di centri che non consentono un percorso di integrazione e che marginalizzano d’altra parte una sorta di enclave etnica con numeri troppo alti di richiedenti asilo». Nella lettera si evidenzia che si tratta di un «piano di fondamentale importanza che richiede il coinvolgimento attivo di tutti i soggetti istituzionali interessati affinché possa esplicare appieno i propri effetti sull’intero territorio nazionale e garantire così il conseguimento dell’obiettivo di un’accoglienza equilibrata e diffusa dei migranti condivisa con il sistema degli enti locali». L’obiettivo è chiaro, sia pur senza essere esplicitato: i Comuni che continueranno a rifiutare i migranti potranno essere obbligati con la requisizione delle strutture.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’ATTENTATO DI ISTANBUL**

**Turchia, «Il killer è kirghizo», anzi no: l'inchiesta sulla strage nel caos**

L’unica certezza è che l’attentatore sia un miliziano addestrato, probabilmente arrivato dalla Siria. Rilasciato l’uomo che assomigliava alla foto diffusa il primo giorno: non era in Turchia la sera della strage

di Francesco Battistini

ISTANBUL – «Felice colui che può dirsi turco». Duecento albergatori d’Istanbul arrivano in processione al sacrario di fiori del Reina Club e hanno da depositare la celebre frase d’Ataturk, stampata su un foglio A4. C’è poco da essere felici: i loro hotel, svuotati dalla paura, sono i danni collaterali della strage di Capodanno. Ma meno ancora gioiscono i poliziotti che li scortano in mimetica e mefisto: ripreso da decine di telecamere eppure imprendibile, con un presunto volto ma senza un nome certo, il killer in fuga da tre giorni è ormai un caso. E per i vertici della sicurezza rinnovati da Erdogan, qua e là commissariati dopo il golpe di luglio, le indagini si stanno rivelando un imbarazzo: un terrorista vestito da Babbo Natale che poi non lo era; una prima foto segnaletica che poi non c’entrava; un tentativo d’incolpare i curdi che poi s’è rivelato goffissimo; una soffiata su qualche poliziotto corrotto che poi non si sa; una caccia al cinese che poi non era cinese o forse sì; un giro di vite sugli uiguri che poi chissà… «E’ un’inchiesta difficile», s’è giustificato in Parlamento il ministro dell’Interno, Suleyman Soylu. Altroché. Ieri s’è anche riusciti ad arrestare e rilasciare, dandone al mondo il nome, un commerciante kirghizo che è risultato estraneo a tutto. Nella notte, c’è stato l’ennesimo summit degli investigatori. Con qualche commentatore che s’è chiesto se tutti questi scambi di persona, perfino le bufale, non siano una strategia investigativa: per far credere all’Isis che la cattura sia ancora lontana.

Ne girano fin troppi. Quelli della strage, col terrorista che ha avuto il tempo di cambiarsi in cucina e appare vestito in modi diversi. Il videoselfie di 44 secondi d’un silenzioso uomo in giubbotto nero, che gira su se stesso in piazza Taksim (prima o dopo l’attacco?). La ripresa dello stesso uomo, a Konya il 29 dicembre, mentre paga a un distributore e parla a qualcuno oltre il vetro della cassa. Nessuno sa come le immagini siano arrivate ai giornali vicini al governo. Per non dire della foto del primo giorno, nitidissima, che nessuno ha spiegato dove e come fosse stata presa: l’uomo ritratto in primo piano, col pizzetto, per sua fortuna aveva l’alibi.

L’unica certezza, dicono, è che si tratti d’un foreign fighter. Probabilmente arrivato dalla Siria, viste la calma nel ricaricare sei volte l’Ak-47 e l’abilità d’usare perfino granate stordenti, per coprirsi la fuga. Nell’ordine, vengono indiziati i curdi (perché lo è il proprietario del Reina), gli arabi in genere, i siriani, i ceceni, cinesi turcofoni… L’ultima pista è durata sei ore: il tempo di far pubblicare sul sito della tv Trt il passaporto di Lakhe Mashrapov, 28 anni, kirghizo di Bishek che sembra somigliare all’uomo del videoselfie, e poi di cancellarlo senza troppe scuse. Lakhe viene bloccato da agenti turchi all’aeroporto d’Istanbul, lasciato andare in un’ora, quindi riarrestato in Kirghizistan e ancora interrogato. Le impronte corrispondono? No. Era sul Bosforo la notte dell’attacco? No. E allora? «Il suo passaporto - rivela una fonte kirghiza – era stato messo in rete dai media, come fosse quello del colpevole».

Gli arresti

In manette sono finiti sedici «complici del killer»: ignote le imputazioni. Si setacciano i quartieri di Zeytinburnu, Fatih, Basaksehir, abitati dai centrasiatici. Tra gli arrestati c’è la madre di due bambini, kirghiza o uzbeka, che a novembre è arrivata dalla Siria e ha affittato per tre mesi un monolocale a Konya, assieme al marito in cerca di lavoro: secondo i vicini di casa, è lui l’uomo che compare nei video. Gli investigatori sospettano sia collegato al kirghizo che in giugno attaccò l’aeroporto d’Istanbul e appartenga a una cellula dormiente legata ad Ahmed Chataev, «il monco», reduce ceceno senza un braccio che s’è riciclato come luogotenente di Al Baghdadi. Ma è solo un’ipotesi. «Mai saputo d’avere in casa uno dell’Isis» si difende la donna. Per ora, lei resta dentro. Per ore, s’è fatto credere che il kirghizo di Konya e il commerciante di Bishek fossero la stessa persona.

Sono quelle che mai emergeranno. Con le domande che circolano. Sulla lentezza della polizia la sera della strage: una caserma è a poca distanza dal Reina. Sulle probabili complicità: il terrorista è scappato da una delle tre uscite riservate al personale, che un estraneo arrivato da lontano non poteva conoscere. Sulle fughe di notizie che sembrano pilotate. «Altro che Obama – si vanta il ministro Soylu -, siamo gli unici a combattere davvero il jihad. Nel 2016 abbiamo sventato 339 attentati e arrestato 3.506 uomini dell’Isis», anche se nell’ultimo anno e mezzo sono bastati venti attacchi, a fare 400 morti. «La strage in discoteca dimostra che la Turchia è entrata in una nuova fase di scontro con l’Isis», dice l’esperto di terrorismo Michael Horowitz: «Prima ci si limitava allo scenario siriano ed era una guerra non dichiarata. Ora, la dichiarazione di guerra è stata fatta». Resta da capire se la Turchia sarà capace di combatterla.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Strage Istanbul, ministro Esteri turco: "L'attentatore è stato identificato"**

**L'uomo è ancora in fuga. Nuovi arresti nell'ambito delle indagini per l'attentato della notte di Capodanno. Approvata dal Parlamento l'estensione di tre mesi dello stato d'emergenza**

04 gennaio 2017

L'ATTENTATORE dell'attacco al Reina di Istanbul è stato identificato. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, dopo che ieri, per molte ore, si era diffusa la notizia, poi smentita, che a provocare la morte di 39 persone e il ferimento di altre 70 la notte di Capodanno fosse stato un kirghiso di 28 anni. Ma Iahke Mashrapov, interrogato dalla polizia, è risultato estraneo alla strage. "L'identità della persona responsabile dell'attacco di Istanbul è stata determinata" ha detto il ministro in un'intervista tv, senza aggiungere altro. E prosegue la caccia all'uomo, ancora in fuga, mentre il Parlamento ieri ha approvato l'estensione di tre mesi dello stato d'emergenza, dichiarato dopo il fallito golpe del 15 luglio.

Attacco Istanbul, parla l'uomo del video del Reina

Nuovi arresti. Secondo l'agenzia di stampa statale Anadolu, circa 20 persone sono state arrestate nell'ambito delle indagini. Ieri erano finiti in manette anche i familiari e la moglie del presunto attentatore. La donna aveva dichiarato di non essere a conoscenza del fatto che il marito fosse legato all'Isis.

Oggi almeno cinque presunti militanti dell'Isis che avrebbero un legame con l'attentato alla discoteca di Istanbul sono stati arrestati in un'operazione della polizia turca a Smirne. Secondo l'agenzia privata Dogan, l'operazione ha preso di mira tre famiglie arrivate in città 20 giorni fa da Konya, città dell'Anatolia centrale dove si ritiene che l'esecutore dell'attacco al Reina abbia soggiornato per un periodo prima di arrivare a Istanbul. Secondo la Dogan, 27 persone, compresi donne e bambini, sarebbero state fermate.

Gli arresti di oggi si sommano a quelli eseguiti fino a ieri, tra i quali quello di due stranieri fermati al terminal per le partenze internazionali dell'aeroporto Ataturk di Istanbul.

Le indagini. Gli inquirenti stimano ancora che l'autore dell'attentato, rivendicato dal gruppo dello stato islamico, sia originario di un paese dell'asia centrale, il Kirghizistan o l'Uzbekistan, secondo il quotidiano Hurriyet. In un editoriale, il giornale spiega anche che secondo le autorità locali, l'attentatore avrebbe combattuto per l'Isis in Siria e proprio da questo paese sarebbe arrivato in Turchia.

La polizia turca ha diffuso le foto del sospettato all'uscita dal Reina dopo la sparatoria, durata sette minuti, in cui l'uomo ha sparato tra i 120 e i 180 proiettili: soltanto 28 di questi non hanno raggiunto il bersaglio. L'uomo ha usato granate stordenti per distrarre e confondere le persone all'interno della discoteca e colpire meglio le vittime, ha spiegato Hurriyet parlando della dinamica dell'attentato.

Obama chiama Erdogan. Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha telefonato al presidente turco Tayyip Erdogan per fargli le condoglianze per i morti e i feriti dell'attacco di Capodanno nella discoteca Reina di Istanbul. Lo ha confermato la Casa Bianca con un comunicato. Obama ha anche accolto con favore gli sforzi della Turchia nel favorire un cessate il fuoco a livello nazionale in Siria ed un ritorno ai negoziati tra il governo siriano e l'opposizione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, rivolta nel cpa di Cona: 25 operatori bloccati per ore, poi liberatiMigranti, rivolta nel cpa di Cona: 25 operatori bloccati per ore, poi liberati**

**I fatti dopo la morte di una giovane ivoriana nel centro del Veneziano. I suoi compagni hanno denunciato un ritardo nei soccorsi. È la terza protesta in un anno. Richiedenti asilo bloccano il traffico a Verona. Il ministro dell'Interno dispone il trasferimento di cento ospiti in Emilia Romagna**

CONA - È tornata la calma nel centro di prima accoglienza di Cona, nel Veneziano, teatro di una protesta dei migranti che la scorsa notte si sono barricati in alcuni container e hanno bloccato all'interno 25 volontari, poi liberati. I disordini erano scoppiati a causa della morte improvvisa di una giovane donna della Costa d'Avorio, Sandrine Bakayoko, 25 anni, in attesa di una risposta alla domanda di asilo politico. L'autopsia ha in seguito rivelato che la donna è morta per una trombo-embolia polmonare. Del tutto escluse ipotesi legate a fatti violenti o a malattie virali contagiose. In giornata il ministro dell'Interno Marco Minniti ha disposto il trasferimento di circa cento migranti, attualmente ospitati nel centro, in strutture presenti in Emilia Romagna. Il trasferimento avverrà domani mattina.

SALVINI: "CON NOI AL GOVERNO, CENTRI CHIUSI ED ESPULSIONI"

La protesta è esplosa dopo che i migranti avevano denunciato un ritardo nei soccorsi che avrebbero dovuto aiutare la donna. Colta da malore intorno alle 8 del mattino, i soccorsi sarebbero arrivati solo alle 14. Dall'ospedale di Piove di Sacco fonti sanitarie affermano che l'automedica è partita non appena è giunto l'allarme. All'arrivo i sanitari hanno trovata la giovane ivoriana riversa in bagno, priva di conoscenza. Subito sono iniziate le manovre rianimatorie, la paziente è stata portata al Pronto soccorso piovese dove è arrivata priva di vita.

Rivolta migranti Cona, il questore sulla donna morta: "Bagno chiuso dall'interno, probabile malore"

La situazione è degenerata: la protesta è diventata rivolta, con mobili e oggetti dati alle fiamme. Uno scenario che ha costretto gli operatori del centro a cercare rifugio nei locali della struttura, dove sono rimasti poi bloccati per ore e liberati solo nella notte, poco prima delle 2. Tra loro anche due medici e un'infermiera. Si sono allontanati in auto, alcune colpite dai manifestanti. Secondo le prime dichiarazioni nessuno è rimasto ferito. Molta paura quando all'esterno dei loro rifugi molti migranti hanno iniziato a colpire le pareti con bastoni e spranghe. Allo scoppio della protesta si erano chiusi e barricati in alcuni container e negli uffici amministrativi della struttura.

Terza rivolta in un anno. All'interno del cpa di Cona, una ex base missilistica, trovano rifugio circa un migliaio di migranti. Le proteste di ieri non sono le prime anche se in precedenza non vi erano mai state reazioni così violente. Il 30 agosto una cinquantina di migranti aveva manifestato in strada contro i lunghi tempi di evasione delle pratiche per le richieste di asilo. In quella occasione tuttavia si era trattato di un sit in pacifico controllato dalle forze dell'ordine. In precedenza, il 27 gennaio dello scorso anno, un centinaio di migranti, su un totale in quel momento di 600 contro i 900 di oggi, era sceso in strada per protestare contro il livello di assistenza offerto dalla struttura. Senza tensioni avevano occupato parte della strada cercando di richiamare l'attenzione sui problemi igienico-sanitari, insufficienti rispetto al numero di persone accolte.

Le parole del prefetto. Proprio ieri il prefetto di Venezia, da poco insediato, Carlo Boffi, aveva parlato della situazione dei migranti. "La zona deve sostenere un peso rilevante di migranti, per cui spero di riuscire ad alleggerirne la presenza in questa zona, vedendo se è possibile una distribuzione diversa".

"In generale - ha affermato Boffi - il problema delle migrazioni è il problema dei problemi, per l'Italia e l'Unione europea, un fenomeno biblico estremamente complesso, anche perché il nostro Paese ha il problema di essere una piattaforma sul mare e quindi non si possono tecnicamente chiudere le nostre frontiere. E il problema vero è quello legato al rimpatrio delle persone irregolarmente presenti sul territorio, essendo necessari degli accordi internazionali specifici".

Tornano a parlare della situazione veneta, Boffi ha sottolineato che il suo predecessore, Cuttaia, "mi ha spiegato come la soluzione-Conetta - ha osservato - sia stato il male minore, una scelta necessitata dalla situazione contingente, visto che sarebbe stato molto più pericoloso lasciare circolare indiscriminatamente i migranti sul territorio".

Protesta a Verona. Momenti di tensione a Verona per una protesta di un gruppo di richiedenti asilo scesi in strada per denunciare le cattive condizioni dell'ostello in cui sono ospitati e la qualità scadente del cibo. I manifestanti hanno rovesciato alcuni cassonetti e hanno bloccato la circolazione. La polizia ha deviato il traffico, mezzi pubblici compresi, fino a quando la situazione non è tornata alla normalità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cannabis di Stato, il primo farmacista che la venderà: "Prezzi più bassi di quella olandese"**

**Vicenza, parla il titolare della farmacia in cui avverrà il debutto**

di ENRICO FERRO

Cannabis di Stato, il primo farmacista che la venderà: "Prezzi più bassi di quella olandese"VICENZA. "Prendi la cartina, la apri, metti le infiorescenze sminuzzate in acqua fredda e fai bollire 20 minuti. Poi si beve. È come un the". C'è una nonnina di 82 anni della provincia di Vicenza che combatte il dolore con 25 milligrammi al giorno di cannabis terapeutica. Luca Guizzon, farmacista specializzato in fitoterapia, titolare insieme alla madre della farmacia Campedello, qualche giorno fa l'ha informata che è finita l'era della marijuana olandese. Ora si parte con il "made in Italy". È stata battezzata cannabis di Stato perché la produce e la confeziona lo Stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze. Di qui l'acronimo "Fm2" che si troverà nei blister in vendita nelle farmacie. La Campedello di Vicenza sarà la prima rivendita e ricevere e distribuire il farmaco per le terapie antalgiche.

"Come abbiamo fatto a essere i primi? Ci abbiamo creduto. Fin dall'inizio. E quando abbiamo saputo che partiva la produzione nazionale abbiamo fatto subito domanda", dice Luca Guizzon, 28 anni, faccia pulita, camice bianco e tanto entusiasmo. "Per i nostri clienti si traduce in un risparmio del 30 per cento". Numeri alla mano, c'è una notevole differenza tra il prodotto importato e quello prodotto in casa. Dai 24 euro al grammo della cannabis olandese, si passa ai 15 al grammo della concorrente italiana.

Il dibattito sulla commercializzazione di questo prodotto tiene banco ormai da anni. Tanti hanno ormai abbattuto le barriere della diffidenza. I medici di base stessi ne parlano e cercano di aggiornarsi, perché sono loro a dover firmare le prescrizioni ai pazienti. "Noi trattiamo circa 25 ricette al mese" racconta il giovane farmacista da dietro il bancone del negozio di famiglia, realtà di quartiere in una frazione di tremila anime all'ombra dei Colli Berici. "Questi farmaci ce li chiede chi deve convivere con il dolore: dolore da infortuni, dolore oncologico, dolori spinali. Spesso vengono prescritti anche a chi ha problemi di spasticità o forme particolari di sclerosi". Luca, laurea in Farmacia all'Università di Padova e master in Fitoterapia, ora ha la possibilità di vedere l'applicazione pratica di anni di studi. "In un paio di occasioni l'abbiamo venduta anche a persone che soffrivano di forti emicranie. Quando arriva il mal di testa inalano 60 milligrammi e il dolore passa".

La cannabis terapeutica si assume in due modi: si beve come un infuso oppure si inala grazie a un vaporizzatore. Il principio attivo è molto più basso (massimo 24 per cento) rispetto a quella "di strada" (70). "Eppure il farmaco ha mantenuto la sua azione ansiolitica. Quindi ne può fare uso (sempre su prescrizione medica, s'intende) anche chi soffre di crisi d'ansia".

Per la Medicina si tratta di un ambito nuovo e, in parte, ancora tutto da esplorare. "C'è molta curiosità e tra i medici si registra un crescente interesse. È pur sempre un'arma per alleviare i disturbi dei pazienti", assicura il giovane farmacista vicentino. In Italia la sperimentazione è durata un anno ma alla fine l'obiettivo è stato raggiunto. L'Istituto chimico

farmaceutico di Firenze ha confezionato 2.400 barattoli di cannabis terapeutica che saranno distribuiti nelle farmacie di tutto il Paese. Quella in arrivo in questi giorni è la prima tranche di cannabis italiana. L'obiettivo dichiarato è quello di coprire il fabbisogno nazionale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Alfano: “Le balbuzie dell’Europa inadeguate contro il terrore. Serve maggior coesione”**

**Il ministro degli Esteri: «Rilanciare cooperazione e difesa comune. L’Italia porterà all’Onu l’attenzione sui migranti e il Mediterraneo»**

«La politica estera ha cambiato velocità: chi era abituato a pensarla come una faccenda lenta, dovrà fare i conti con i nuovi ritmi delle questioni internazionali». Dai migranti alla Libia al terrorismo, l’Italia affronterà il 2017 «da protagonista», promette il ministro degli Esteri Angelino Alfano: membro del Consiglio di sicurezza Onu, alla presidenza del G7 che culminerà nel vertice di maggio a Taormina, parte della troika Osce (che nel 2018 guiderà).

Quali priorità porterà l’Italia all’Onu?

«Dobbiamo portare l’attenzione sulla sicurezza e i grandi flussi migratori del Mediterraneo, il luogo in cui si giocano le sorti del mondo. E dobbiamo affrontare il problema alla radice: sono i conflitti che hanno sconvolto la Siria e l’Iraq all’origine dei flussi di milioni di rifugiati. E poi, come superpotenza culturale, dobbiamo porre al centro la difesa dei beni culturali e il contrasto al contrabbando di opere d’arte».

Il Mediterraneo sarà anche al centro dell’agenda del G7 di Taormina?

«Vorrei che anche in quel caso ci fosse una postura accentuata sulla sicurezza nel Mediterraneo e il contrasto al traffico di esseri umani: è una sfida globale, nessuno pensi che il tema migratorio sia risolto con l’accordo con la Turchia».

Che impressione le fa la rivolta di Cona?

«Noi ci muoviamo con rigore e umanità: abbiamo salvato molte vite ma non possiamo accettare da nessuno violazioni delle regole. Per questo dobbiamo accelerare su espulsioni e rimpatri: sono al lavoro per concludere accordi che diminuiscano gli arrivi impedendo le partenze».

Con quali Paesi?

«C’è un triangolo di Paesi fondamentale: il Niger, con cui siamo vicini a chiudere un accordo, la Tunisia e la Libia».

Dalla Libia, ieri il generale Haftar ha rimproverato l’Italia di essersi schierata dalla parte sbagliata: come risponde?

«Noi non abbiamo fatto una scelta a favore di qualcuno, sosteniamo il governo riconosciuto dall’Onu e aiutiamo chi lotta contro il terrore, compresi i feriti di Haftar: il volo che ci rimprovera di non aver mandato è stato rinviato per espressa richiesta del vicepresidente del Consiglio presidenziale che è espressione dell’est del Paese. Lavoriamo per un’intesa che includa tutti: siamo stati i primi a dire che deve essere previsto un ruolo anche per Haftar».

Ministro, spostiamoci a est: la Turchia rischia di diventare obiettivo numero uno dell’Isis?

«La Turchia è lì: grande e adagiata tra due continenti. Tra tentazioni e contraddizioni. Noi siamo solidali con il suo popolo e col suo governo. Non ci sono strade alternative alla solidarietà e all’incoraggiamento nella lotta al terrorismo. La Turchia resta un solido alleato Nato e un partner imprescindibile per la nostra sicurezza e la prosperità di centinaia di nostre imprese. Ho risentito il ministro degli Esteri turco, manifestandogli vicinanza e assicurandogli il nostro sostegno».

In Italia come possiamo stare tranquilli?

«Viviamo in un sistema di terrorismo globale che non ammette risposte nazionali. L’elemento più idoneo per garantire la sicurezza è l’integrazione tra Paesi, lo scambio costante di informazioni tra polizie e intelligence: ma questo avviene solo se c’è fiducia tra Stati».

A livello europeo c’è sufficiente cooperazione?

«Non sono ancora soddisfatto di come vanno le cose: si può fare molto di più. La parola chiave dei terroristi è velocità, quella che hanno avuto nell’organizzare attentati: non si può dire che la capacità di risposta dell’Europa sia stata paragonabile».

E’ un tema da porre a Bruxelles?

«Conosco i tempi dello Stato di diritto, ma qui ci sono le lentezze, le balbuzie di Stati che non scambiano informazioni. Dobbiamo rilanciare l’idea di una difesa comune: l’anniversario del Trattato di Roma, a marzo, non sarà una liturgica commemorazione ma un energico rilancio del progetto europeo».

Il premier Gentiloni ha parlato anche di migliorare i rapporti con la Russia…

«Siamo stati i primi a dire no a un rinnovo automatico delle sanzioni. E credo che alla luce della recente, seppur fragile, tregua siriana, sarebbe un errore strategico fare a meno del contributo russo nelle sfide alla sicurezza».

Putin potrebbe persino ricevere un invito al G7 di Taormina?

«È precoce dirlo. Ci sono in piedi le sanzioni e c’è in corso il riconoscimento - generoso da parte di alcuni, stentato da altri - di quanto Mosca ha fatto per il cessate il fuoco in Siria, che è un passo avanti importante, sebbene debba essere ricondotto alla filosofia della risoluzione 2254 dell’Onu».

Sta per insediarsi Trump: cosa si aspetta?

«Trump ha vinto il giudizio degli elettori, ma sopravvivono i pregiudizi dei detrattori. Penso sarebbe superficiale e malaccorto non cogliere che, nel momento di maggiore freddezza di rapporti tra Usa e Russia, un loro rilancio può solo fare bene al mondo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Disabili sempre più svantaggiati: l’assistenza è ormai un optional**

**Welfare debole, famiglia unico sostegno per oltre 3 milioni di persone. Trentino-Alto Adige regione più virtuosa, mentre a Sud la situazione peggiora**

LINDA LAURA SABBADINI

Poco si parla di disabilità nonostante il disagio riguardi non solo le tante persone che ne soffrono, ma anche le loro famiglie. Poco se ne parla, di questa popolazione così vulnerabile, ma invisibile, lontana dai riflettori. Fa più notizia la scoperta dei «furbetti» che si spacciano per invalidi.

Numeri della disabilità

Sono 3 milioni 200 mila le persone con limitazioni funzionali stimate dall’Istat nel 2013, in piena crisi economica, in gran parte anziani, 700 mila hanno meno di 65 anni. Le donne sono più svantaggiate, con un tasso doppio rispetto agli uomini. Il tipo di limitazioni varia e si sovrappone nella maggior parte dei casi, evidenziando così la necessità di una forte personalizzazione della cura, di risposte multidimensionali a cui spesso i servizi sanitari e non, non sono preparati. Quasi 2 milioni sono le persone con limitazioni nelle attività quotidiane, difficoltà nel vestirsi o spogliarsi, lavarsi mani, viso, o corpo, tagliare il cibo e mangiare. 1 milione 500 mila ha limitazioni di tipo motorio, 900 mila difficoltà nella sfera della comunicazione, nel vedere, sentire o parlare. La situazione peggiore riguarda però, 1 milione 400 mila persone costrette a stare a letto, su una sedia o a rimanere confinate nella propria abitazione, specie tra gli ultraottantenni e le donne.

Il peso della famiglia

Inutile dire che le differenze territoriali penalizzano molto, ancora una volta il Mezzogiorno. Inutile dire che le differenze sociali sono molto accentuate ed in crescita rispetto al 2005. Nella metà dei casi i disabili hanno risorse scarse o insufficienti. Inoltre un terzo dei laureati disabili è confinato nella propria abitazione, contro la metà delle persone disabili con al massimo la licenza media. Non c’è da meravigliarsi, i disabili sono particolarmente svantaggiati da un punto di vista economico, per due motivi fondamentali: da un lato perché le loro condizioni di salute rendono difficile disporre di un reddito, o di un reddito adeguato, dall’altro perchè necessitano di più reddito dei non disabili, per soddisfare i loro bisogni basilari o comunque per raggiungere una analoga situazione di benessere. Il welfare, i servizi di assistenza pubblica, dovrebbero contribuire a colmare questo gap tra disabili e non disabili, ma generalmente è la famiglia la principale, se non l’unica, risorsa sulla quale i disabili possono contare. Non sono poche le famiglie in cui vive almeno un disabile, l’11,4% in maggioranza con persone che possono farsi carico almeno in parte della cura. Ma nel 40% il disabile vive solo e nel 6% con altre persone con limitazioni funzionali. In questi casi, purtroppo, i servizi non riescono a sopperire.

Servizi a domicilio

Meno del 20% di queste famiglie ha usufruito di servizi pubblici a domicilio. La carenza assistenziale non è colmata neppure dai servizi domiciliari a pagamento. E così il 70% delle famiglie con disabili non usufruisce di alcun tipo di assistenza domiciliare, né privata né pubblica. Per di più una parte non piccola ha dovuto rinunciare all’assistenza domiciliare non sanitaria o per motivi economici o perché i servizi pubblici non l’avevano ancora concessa: il 15% circa di quelli che vivono soli o in cui tutti i componenti hanno difficoltà funzionali. Se a ciò aggiungiamo che due strutture sanitarie su tre sono impreparate ad accogliere persone con disabilità, come si evince dall’indagine condotta dalla Onlus Spes contra spem insieme all’Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni, non possiamo che affermare che abbiamo a che fare con un sistema che ancora non riesce a puntare sulla centralità della persona. Passi in avanti sono stati fatti con i maggiori stanziamenti previsti dal Governo Renzi, ma molta strada abbiamo da fare.

Differenze regionali

La spesa dei Comuni per la disabilità è fortemente disuguale ed è più bassa laddove i bisogni sono maggiori. Si passa da 16.912 euro per disabile investiti in Trentino Alto Adige ai 469 euro in Calabria. Bisogna ridare centralità alla cura, prevedendo percorsi personalizzati e rendendo i servizi inclusivi, sostenibili, di qualità, come chiede la comunità dei disabili. Investire nella cura significa creare nuovi posti di lavoro per il benessere dei disabili. Devono esserci diritti certi ed esigibili in ogni parte del Paese. Le famiglie, non più quelle di una volta, ma quelle di oggi, con pochi figli e le donne sovraccariche di lavoro, e il volontariato, da soli, non possono farcela. Non è una questione di carità, ma di mera civiltà e di rispetto dei diritti dei cittadini, nonché delle Convenzioni dell’Onu.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Se lo Stato trasforma i migranti lavoratori in clandestini da espellere**

**Sei richieste di asilo su 10 vengono respinte e sono seguite da fogli di via. Intanto però molti trovano un’occupazione e si mimetizzano per restare**

**Jimi fa l’aiuto cuoco in un locale torinese. «Abbiamo scritto al giudice del tribunale spiegando che lui per noi è una risorsa fondamentale. Ma la risposta è stata negativa», raccontano i proprietari del ristorante.**

Pubblicato il 03/01/2017

GABRIELE MARTINI

TORINO

Lo Stato prima li accoglie, poi li forma, in alcuni casi li aiuta a trovare un lavoro, infine li trasforma in fantasmi condannandoli alla clandestinità. Dietro la stretta sugli irregolari annunciata dal Viminale si nasconde un cortocircuito che impedisce a migliaia di profughi di costruirsi una vita in Italia. Anche se ci sono aziende pronte ad assumerli.

Conviene partire da una domanda: perché i migranti non lavorano? La risposta è: perché non glielo permettiamo. Oggi, di fatto, gli stranieri possono mettersi in regola solo dopo essere entrati illegalmente. Le strade sono due. La prima è aderire al decreto flussi. Pensato per fare arrivare dall’estero un numero di lavoratori adeguato alle esigenze dell’economia, nel 2016 erano previsti 13.000 ingressi per lavoratori stagionali, 3600 per non stagionali e 14.250 conversioni di permessi di soggiorno. Ma è ardito pensare che un’azienda assuma una persona da un Paese straniero, magari senza averla mai incontrata. Risultato: il decreto flussi è una sorta di sanatoria mascherata per chi si trova già in Italia. La seconda strada è, invece, quella di fare richiesta di asilo. Ma non tutti scappano dalle guerre. E allora si pone il problema: che fare con chi non lo ottiene?

Il sistema accoglienza è una lotteria e le conseguenze sono imprevedibili

Su oltre 180mila cittadini stranieri sbarcati in Italia nel 2016 circa 23mila vengono gestiti attraverso la rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) degli enti locali, mentre gli altri finiscono nel calderone dei Centri di accoglienza straordinaria di competenza prefettizia. I primi sono i più fortunati: per loro sono previsti progetti di formazione e d’inserimento lavorativo. Di solito si comincia con un tirocinio di sei mesi pagato con fondi statali. Se l’azienda è soddisfatta può richiedere di prolungare l’apprendistato, stavolta facendosi carico dell’indennità versata al richiedente asilo. Nei percorsi più virtuosi il tirocinio potrebbe trasformarsi in un vero e proprio contratto di lavoro. Ristoratori, imprese agricole, cooperative, artigiani, commercianti: in tanti vorrebbero assumere i ragazzi arrivati dall’Africa. Ma qui sorgono i problemi: sul futuro dei migranti pende infatti il verdetto alle loro richieste di asilo. Per sei su dieci la risposta è negativa. Le commissioni territoriali e i tribunali chiamati a valutare le domande di protezione seguono infatti altri criteri, senza prendere in considerazione il percorso svolto dal richiedente asilo e la sua situazione lavorativa.

«Ben venga chi arriva in Italia per lavorare, fuori i delinquenti», è il ritornello bipartisan che ripetono i politici. Peccato che anche a chi un’occupazione l’avrebbe trovata, spesso vengano negati i documenti. Il paradosso è tutto qui: l’Italia sta trasformando potenziali lavoratori in clandestini. Si stima che sul territorio nazionale ci siano almeno 50mila migranti fantasma e altrettanti potrebbero diventarlo nei prossimi mesi. In gergo li chiamano “diniegati”: stranieri che hanno fatto richiesta di asilo, ma per i quali è stata respinta. A loro viene consegnato un foglio di via che intima di lasciare autonomamente il territorio nazionale entro sette giorni. Cosa che non accade quasi mai: i migranti restano in Italia e spariscono in una zona grigia senza diritti né doveri, esposti a sfruttamento e illegalità. Ecco perché il Viminale vuole rafforzare i controlli e accelerare sui rimpatri. Il capo della polizia, il prefetto Franco Gabrielli, ha diramato una circolare che invita i prefetti a rintracciare gli irregolari. L’obiettivo è fare in modo che le espulsioni non restino sulla carta.

Ma gli operatori dell’accoglienza sono convinti che per prosciugare questa zona grigia esistano anche altre strade. Come regolarizzare chi ha un contratto di lavoro. Nei giorni scorsi le cooperative e le associazioni dei progetti Sprar di Torino che gestiscono i richiedenti asilo e le aziende che ospitano i tirocinanti hanno creato la rete “SenzaAsilo” nel tentativo di dare la sveglia alle istituzioni: «Non possiamo far finta che il problema non esista, serve una revisione delle regole», è la richiesta che intendono sottoporre a governo e Parlamento. «Chi valuta le domande d’asilo deve prendere in considerazione anche la situazione lavorativa dei singoli migranti». In pochi giorni sono arrivate adesioni da tutta Italia. Tra le proposte sul tavolo una sanatoria e l’introduzione di forme di regolarizzazione su base individuale degli stranieri. Perché trasformare i migranti lavoratori in fantasmi non conviene a nessuno.

Ventidue anni e un sorriso disarmante. Ibrahim è uno spilungone cresciuto in Gambia e sbarcato in Sicilia nell’estate del 2014. Oggi lavora come lavapiatti al ristorante “Centenario”, tappa obbligata per i palati torinesi sedotti dalla cucina messicana. Dopo due tirocini, ha un contratto part-time che scade il 31 gennaio 2017, ma il datore di lavoro è pronto ad assumerlo a tempo indeterminato. «Ringrazio l’Italia per avermi accolto e aiutato. Adesso chiedo solo che non mi venga tolta la possibilità di lavorare, per il resto so cavarmela da solo».

Ibrahim racconta la sua storia seduto sui divani di velluto rosso del locale che per lui è diventato una seconda casa: «Ho fatto il muratore in Libia, ma lì non c’era futuro. Non vedo mia madre da quattro anni, mi manca. Ogni mese cerco di mandarle cento euro per i miei fratelli più piccoli». La paura è quella che il sogno svanisca: ha chiesto asilo e dopo due dinieghi è in attesa della sentenza d’appello.

All’altro capo del tavolo siede Stefano Cavallero, proprietario del ristorante e di altri tre locali in città. «Ho 45 dipendenti. Sono pronto ad assumere Ibrahim, ma senza i documenti non posso farlo». Ma perché un imprenditore vuole a tutti i costi puntare su questo ragazzone arrivato dal Sud del mondo che parla un italiano zoppicante? «Perché lui è educato, puntuale, umile, affidabile. Mi spiace ammetterlo, ma sono qualità che non è semplice trovare nei giovani italiani». Nell’ultimo anno Ibrahim si è dato da fare: «Ha voglia di imparare, nelle ultime settimane gli sto facendo seguire un corso da aiuto cuoco», racconta Cavallero. «Il mio sogno? Mi piacerebbe diventare chef», dice Ibrahim ridendo. Poi si fa serio: «No, ho sbagliato a rispondere. Il mio sogno è un altro: riabbracciare mia madre e portarla in Italia. Ha sofferto troppo, se lo merita».

«La mia vita è un tunnel senza luce. Io non ho più diritto al futuro». Singhiozza e piange Luis, seduto nel bar di un ipermercato della periferia di Torino. E le sue lacrime stridono con la stazza imponente di questo uomo congolese di 33 anni, arrivato in Italia nel 2012 come studente alla facoltà d’informatica del Politecnico. Figlio di insegnanti, parla un italiano impeccabile. Ha chiesto asilo perché i suoi familiari «sono perseguitati politici». Nel suo passato c’è anche lo strazio per un fratello sparito in circostanze misteriose, il corpo non è mai stato trovato. Luis ha raccontato tutto questo e molto altro alla commissione territoriale chiamata ad esaminare la sua richiesta di asilo. «Ma non mi hanno creduto», racconta. Attraverso lo Sprar sta svolgendo un tirocinio presso un’azienda che crea reti digitali. Perché Luis è un talento. Ha un diploma universitario in informatica e certificazioni internazionali che testimoniano la sua professionalità. Se solo potesse, non avrebbe problemi a trovare un lavoro.

Ma Luis ha ricevuto un doppio diniego. Niente protezione, niente futuro. Ora aspetta la sentenza definitiva che deciderà la sua sorte. «Questa attesa mi devasta». Ringrazia l’Italia per averlo accolto: «Mi spiace solo che la gente abbia paura. Quando mi siedo sul pullman, c’è chi si alza per non starmi vicino». Luis sogna la normalità: una casa, una moglie, dei figli. «Ma ormai ho perso fiducia. Spesso evito di uscire a pranzo con i miei colleghi e resto in ufficio perché ho paura di essere fermato dalla polizia». Luis sospira, poi guarda l’orologio. La pausa pranzo è finita, si torna in ufficio. Si strofina gli occhi e le lacrime tornano a scendere lungo le guance: «Nella mia testa passano tanti brutti pensieri. La cosa che mi fa più male è che non sono più la stessa persona, questa storia mi ha cambiato per sempre».

Davide Dan è un elettricista torinese. Due settimane fa ha deciso di prendere carta e penna per scrivere una lettera. L’ha indirizzata al tribunale d’appello che, dopo il doppio diniego, dovrà riesaminare la richiesta d’asilo del ragazzo che lavora per lui: «È molto disponibile e puntuale. È cresciuto sotto l’aspetto professionale dall’inizio del tirocinio ad oggi grazie alla sua costante attenzione, applicazione ed interesse. In questo momento sono disponibile ed interessato per un’assunzione a tempo indeterminato del ragazzo. Distinti saluti». Il ragazzo si chiama George, ha 26 anni e arriva dal Gambia. Indossa guanti da lavoro e si sfrega le mani per combattere il freddo di un’umida mattina di dicembre: «Sono scappato dal mio Paese perché laggiù c’è una dittatura - racconta-. Per alcuni mesi ho lavorato in Libia, ma era troppo pericoloso. Sono stato rapinato più volte. Sono arrivato nel luglio del 2014, la mia vita ormai è in Italia». Per attraversare il Mediterraneo ha pagato 900 dollari agli scafisti. Sulla barca con lui c’erano altri 700 migranti, in 150 non ce l’hanno fatta. «Ci avevano ammassati nella stiva. I più deboli sono morti asfissiati dai vapori della benzina o per le ustioni sulla pelle dovute alle perdite di carburante». George si muove agile tra cavi elettrici e corrugati: «Davide mi sta insegnando tutto, mi piace creare la luce. Ma quando torno a casa ho paura di essere fermato dalla polizia e di finire al Cie». Fuori dal cantiere scorre la vita. «Mi alleno con una squadra di calcio che milita in prima categoria, ma non posso giocare le partite ufficiali perché non ho il permesso di soggiorno». Per Davide Dan questo ragazzo non è solo un dipendente: «George è speciale perché capisce il mio umore. Ho avuto vari apprendisti, ma con nessuno mi ero trovato così bene. Spero che lo Stato gli dia i documenti per restare».

Nel cuore della movida torinese c’è una coppia di ristoratori che con spirito battagliero sfida le leggi italiane. La disobbedienza civile di questi due cinquantenni brizzolati è un atto d’amore per Gimi, aiuto cuoco gambiano di 27 anni. Dopo due tirocini, il proprietario del locale ha deciso di assumerlo a tempo indeterminato. Il problema è che Gimi, nel mentre, è diventato clandestino. La sua corsa verso il futuro si è fermata davanti al doppio diniego alla sua domanda d’asilo. Ha tentato un ultimo ricorso, ma le speranze sono minime. Il ristoratore lo sa: «Di fatto lui lavora da noi senza documenti. Avevamo anche inviato una lettera al giudice del tribunale spiegando che lui per noi è una risorsa fondamentale. Ma la risposta è stata negativa». Gimi è serio e affidabile, in cucina non sgarra mai. Ma per la coppia che gestisce questo ristorante c’è di più. «È un ragazzo straordinario, ormai è diventato uno di famiglia, ha le chiavi di casa nostra. È frustrante non poterlo aiutare». E così questi due ristoratori hanno deciso di forzare le regole, ben consapevoli dei rischi: «Abbiamo chiesto al nostro consulente del lavoro di attivare comunque un contratto a tempo indeterminato, anche se non ha il permesso di soggiorno».

Gimi lavora in cucina: «Mi piace preparare i ravioli, sono il mio piatto preferito», racconta quasi spaesato di fronte a tanto affetto. Sogna di iscriversi all’università: «Vorrei studiare economia». Ma per ora resta qui, a sfornare prelibatezze per i suoi coetanei . Se arriva qualcuno per un controllo, Gimi sparisce dalla porta del retro. «Gli abbiamo chiesto di essere pronto a scappare», raccontano i ristoratori. «Gimi oggi non può aprire un conto corrente. Se sta male, non può curarsi. Non è giusto. Ma se lo Stato è miope, qualcuno deve pur fare qualcosa».